

Susanna Sitzia

AA. VV.

«*Spogliare la Crusca*» (*Scrittori e vocabolari nella tradizione italiana*)

scritti introduttivi di Rinaldo Rinaldi e Paolo Bongrani

Milano

Edizioni Unicopli

2008

ISBN 978-88-400-1260-5

Claudio Marazzini, *Piemonte e piemontesi di fronte al vocabolario: appunti lessicali di scrittori (con una prima interpretazione delle carte inedite di Cesare Pavese)*Giulia Raboni, *Dove «giace la lepre»? Note sulle postille manzoniane alla Crusca*Pietro Gibellini, *I dizionari nell'officina di Alcyone*

Il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Parma organizza annualmente il Seminario monografico *A tre voci*; gli studenti sono i principali destinatari di queste lezioni, ma l'attrattiva del tema e la competenza di chi è invitato a svolgerlo richiamano un più ampio pubblico. Gli Atti del Seminario del maggio 2007 sono dedicati a Dante Isella. Con il verbo che il Manzoni ricavò dalla Crusca, il titolo «*Spogliare la Crusca*» compendia la sostanza del libro e reca un altro omaggio a Isella, ricordando l'edizione delle *Postille al Vocabolario della Crusca nell'edizione veronese* che, scrive il coordinatore del Seminario introducendone gli Atti, «ha aperto una nuova fase di studi sugli scritti linguistici del Manzoni e insieme ha determinato il rilancio su scala nazionale del recupero critico delle annotazioni e delle raccolte lessicali dei nostri scrittori» (Bongrani, p. 8). Non è facile spiegare il ritardo nella pubblicazione degli appunti linguistici di Cesare Pavese che, se «tutta la ricerca stilistica di Pavese è impostata in direzione della "lingua"» (Elio Gioanola, *Cesare Pavese*, Milano, Jaca Book, 2003), ha implicato un rallentamento complessivo degli studi su Pavese. Il Seminario non è solo un momento di bilanci: gli Atti riservano interessanti sorprese e comprendono la prima trascrizione di una parte degli appunti linguistici di Pavese (in vista di questo incontro Claudio Marazzini ha esaminato gli appunti inediti di Pavese).

Il saggio di Marazzini, *Piemonte e piemontesi di fronte al vocabolario: appunti lessicali di scrittori (con una prima interpretazione delle carte inedite di Cesare Pavese)*, indica le peculiarità dell'approccio alla lingua degli scrittori periferici che, caso emblematico Tommaseo, tendono a un maggiore scavo lessicale, e in particolare degli scrittori piemontesi, attraverso l'esame degli appunti lessicali di Alfieri, Faldella e Pavese. Alfieri accosta il corrispettivo toscano a 359 voci ed espressioni francesi e a 261 voci piemontesi, e annota versi ed espressioni tratti dalla tradizione letteraria; dalle tre tipologie lo studioso ricava le tre aree principali che definiscono il rapporto con la lingua degli scrittori piemontesi: la lingua letteraria, la lingua francese, il dialetto piemontese. Nel descrivere lo *Zibaldone* di Faldella, edito a sua cura nel 1980 dal Centro Studi Piemontesi, Marazzini dà risalto all'attenzione dello scrittore verso un particolare settore della lingua, nel quale toscano e piemontese si avvicinano fino a convergere nelle parole bivalenti, insieme dialettali e italiane.

Gli appunti linguistici di Pavese fanno parte del Fondo Sini dell'Archivio Gozzano - Pavese del Centro Studi di Letteratura italiana in Piemonte; si distribuiscono in due distinti documenti: un quaderno di 35 carte (AP VIII 1) e una serie di carte sciolte (AP VIII 2) «di apparenza più antica del quaderno» (p. 20). Tra le raccolte esaminate è questo «il documento più notevole, sicuramente ghiotto al palato degli specialisti» (p. 20), tanto ghiotto che l'assaggio, guarnito da un'analisi che non permette di travisarne l'importanza, potrebbe aver già provocato una certa acquolina, se non una fame lupesca.

Marazzini trascrive integralmente il contenuto di una pagina del gruppo di carte sciolte (*recto* della quarta carta); i lemmi si dispongono in quattro colonne, apparentemente alla rinfusa, ma si notano

accorpamenti tematici, e destano una serie di interrogativi su finalità, esiti, fonti di questa ricerca linguistica che ruota attorno al tema delle attività contadine. Pavese ha preso nota di toscanismi antichi e moderni. Notando un folto gruppo di voci comuni allo *Zibaldone* di Faldella e agli appunti di Pavese, attraverso lo *Zibaldone*, dove Faldella rinvia esplicitamente a *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano* (1871), Marazzini è risalito alla fonte di un numero significativo di voci annotate da Pavese. Da una delle edizioni che raccolgono le ricerche linguistiche di Giambattista Giuliani, Pavese ha prelevato i lemmi a blocchi, e in alcuni casi anche il contesto d'uso: «gli spogli seguono una lettura ordinata della fonte». Pavese ha annotato non solo la voce lessicale registrata da Giuliani ma anche i «toscanismi sparsi all'interno della voce medesima, ricavati dalle conversazioni dei contadini-informatori» intervistati (p. 34). La narrativa di Pavese lascia intuire che in queste *Delizie del parlar toscano*, nelle quali Giuliani riporta interi discorsi dei parlanti incolti, lo scrittore può aver osservato con interesse non soltanto il lessico, come ormai Marazzini ha dimostrato, e ha volto la sua attenzione (un esempio è la sequenza «appomato», «fruttame» e «Farci di date piante in un dato luogo», che deriva da «Questo luogo è bene *appomato*: ogni sorta di *fruttame* ci fa e di molto») verso le citazioni che Giuliani riporta all'interno della voce lessicale per esemplificarne l'impiego.

Marazzini individua anche altre fonti, tra le quali la «Frusta letteraria», dalla quale Pavese ha estrapolato toscanismi, ricavandoli da una polemica antitoscana del Baretto, e neologismi. Una serie di lemmi nella nona carta del quaderno rivela un'altra fonte: *Le veglie di Neri* di Fucini. Dalle *Satire* di Benedetto Menzini Pavese ricava un'espressione che poi chiosa in dialetto piemontese. Nello *Zibaldone*, come si è visto, Faldella segnala le parole bivalenti. Marazzini ipotizza che negli autografi di Pavese i segni di lapis che evidenziano alcune voci «indichino le possibili concordanze con il dialetto», e che Pavese vi abbia notato *l'effetto meno manierato rispetto a quello dei toscanismi privi di corrispondente dialettale*: «ci avviciniamo insomma a grandi passi a un possibile uso stilistico simile a quello documentato nel Pavese maturo», documentato per esempio da una correzione nel romanzo *La luna e i falò*, dove il *cavagno*, che sostituisce la precedente lezione *cesto*, «è al tempo stesso toscano e dialettale piemontese» (pp. 36, 37).

Dove «giace la lepre»? Note sulle postille manzoniane alla Crusca di Giulia Raboni è un'analisi del rapporto tra le postille e le varianti del romanzo. La lepre, spiega la studiosa rispondendo alla domanda del titolo, salta dalla discussione sulla lingua della prima Introduzione alla Seconda minuta (e dunque da un contesto affine all'originario contesto, giuridico, dell'espressione *Hic iacet lepus*) al piano narrativo; il titolo fa riferimento al momento della riflessione linguistica manzoniana che il saggio esamina. La rielaborazione linguistica del romanzo nel passaggio dalla Seconda Minuta alla Ventisettana e la soppressione della giustificazione sulla lingua discendono, spiega Raboni, da un nuovo spoglio della Crusca. Un ricco campione di varianti mostra il rapporto tra la rielaborazione del romanzo e il lavoro di postillatura. Rispetto alla Seconda minuta, la Ventisettana presenta correzioni dipendenti dalle postille soprattutto nei primi capitoli: «Alla massiccia introduzione in sede di correzione (sulla Copia censura e in alcuni casi sulle bozze) dei postillati nella Crusca, si contrappone l'uso decisamente minoritario di termini postillati già nella lezione base del manoscritto» (p. 53). Dal capitolo XI la stesura base del manoscritto include la maggior parte dei lemmi postillati nella Crusca. Quando nella Seconda minuta sono già stati stesi i primi capitoli, Manzoni spoglia la Crusca: dallo spoglio dipendono una campagna di correzioni nei primi capitoli, il nuovo assetto linguistico del romanzo e la conseguente eliminazione della giustificazione sulla lingua. Scrive Raboni: «il passaggio attraverso le postille alla Crusca trasforma cioè la lingua analogica e orgogliosamente lombarda (più orgogliosamente lombarda di quanto fosse nel *Fermo*, dove il lombardismo era un atto di rinuncia) in lingua "italiana", e dunque cadono del tutto le righe della prima Introduzione» (p. 51).

Pietro Gibellini riepiloga gli studi sulla lingua di D'Annunzio, e dettagliatamente la schedatura di Martinelli e Montagnani, enumera gli strumenti lessicografici che hanno concorso alla formazione del lessico dannunziano (il Tommaseo – Bellini, il più importante, il Vocabolario della Crusca, *Lexicon* e *Onomasticon* di Forcellini, il *Vocabolario marino e militare* di Guglielmotti) e descrive la

ricerca linguistica e la lingua poetica di D'Annunzio, «prezioso amalgama di metalli diversi» (p. 68). Arcaismi e tecnicismi, metalli trecenteschi, scavi etimologici e qualche metallo estratto dalle miniere francesi: molti i materiali di questa fucina e molti *I dizionari nell'officina di Alcyone*, diverse le fonti letterarie e diverse le modalità del passaggio dal dizionario all'invenzione poetica, che esibisce alcune fonti e occulta invece le meno prestigiose tra quelle alle quali D'Annunzio «perviene attraverso il viatico del dizionario» (p. 69). Gibellini si sofferma su uno strumento che fu d'ausilio alla formazione del lessico botanico e non solo: *Prodromo della flora toscana* di Teodoro Caruel (1860), fonte che lo stesso Gibellini ha individuato, provandone particolareggiatamente la funzione attraverso il confronto tra il *Prodromo*, le carte private del poeta e l'esito lirico: Gibellini qui sceglie soltanto alcuni *Fiori di carta* di quel *bouquet* di *Alcyone* che si può interamente ammirare nel suo *Logos e mythos*.